
UN TUFFO NELLA STORIA DELLA LINGUA ITALIANA

**Docente. TAHER LASHTER*

Astratto:

La ricerca racconta la storia della lingua italiana. Questa lingua che fu poi sviluppata e introdotta da scrittori e intellettuali alla fine dell'XI secolo d.C, a cominciare dal grande scrittore italiano Dante Alighieri, per finire con lo scrittore Alessandro Manzoni nel XVI secolo d.C. Nell'introduzione ho citato la storia della lingua italiana e la sua importanza. Il primo capitolo parla di fonetica e grammatica storica e i primi manoscritti scoperti. Il secondo capitolo è dedicato ai primi documenti letterari e antichi testi. Il terzo capitolo elenca i confronti e i conflitti nel VII secolo d.C. Che è una critica completa di tutti gli aspetti della lingua grammaticale e l'adozione del dialetto fiorentino come inizio della lingua italiana. La conclusione mostra che la lingua italiana ha attraversato fasi difficili, quando è stata adottata come lingua dell'intero territorio italiano dopo la sua unificazione nel 1861 d.C., e da allora i linguisti si sono interessati a migliorare la lingua italiana da un punto di vista linguistico e grammaticale.

Introduzione

La lingua italiana , oltre che nel territorio della Repubblica italiana, è parlata anche in altri paesi . Inoltre esistono comunità di emigrati italiani in tutto il mondo. Entro i confini della Repubblica italiana si parlano poi altre lingue minoritarie; si parla di “penisole” o “propaggini” di alloglotti quando aree

*DOCENTE Dipartimento di Lingua e Cultura Italiana, Facoltà di lingue, Università di Tripoli

linguistiche confinanti si estendono anche all'interno del nostro territorio nazionale; si parla invece di "isole linguistiche" o "colonie" per indicare comunità di alloglotti molto piccole e isolate. In alcune zone del Piemonte si parla il provenzale, che si ritrova anche in Calabria, mentre in Valle d'Aosta si parla il franco-provenzale, presente anche in due colonie della Puglia. Il ladino non è un semplice dialetto, tanto che in Svizzera è una delle lingue ufficiali, e in Italia viene non solo parlato nelle valli alpine dolomitiche, ma viene anche insegnato in alcune scuole. Il sardo può essere considerato una vera e propria lingua ed è parlato da circa un milione e mezzo di persone. In Sicilia è presente un grosso centro chiamato Piana degli Albanesi, in cui vive appunto una comunità di albanesi. Infine rientra in un flusso tradizionale e antico la presenza degli zingari. L'Italia è la nazione europea più ricca e differenziata per varietà linguistica; in origine l'italiano era uno dei tanti dialetti derivanti dal latino. La differenza tra dialetto e lingua non è assoluta, perché i due termini hanno valore solo nel confronto reciproco: la lingua è un dialetto che per cause storiche ha raggiunto uno status superiore. In genere il dialetto è usato in un'area più ristretta, ha un prestigio sociale minore ed è simbolo di un'identità locale; inoltre non sempre ha una tradizione scritta. La lingua invece ha maggior diffusione, è simbolo di un'identità nazionale, ha superiore dignità culturale, è insegnata a scuola ed è codificata da precise norme grammaticali.

CAPITOLO I

Fonetica e grammatica storica : Mentre la grafia delle lingue naturali presenta ridondanze, l'Alfabeto Fonetico Internazionale¹ è un sistema grafico artificiale univoco, nato da una standardizzazione internazionale concordata. Ad ogni suono corrisponde un segno grafico. Fu inventato da Graziadio Isaia Ascoli, padre della linguistica italiana nel secondo 800°. La grammatica storica si

occupa dello sviluppo diacronico della lingua, quindi nel nostro caso, del passaggio dal latino all'italiano. Nell'analisi dei mutamenti dovremo usare segni e caratteri convenzionali: le basi latine sono indicate in maiuscoletto, mentre i corrispondenti esiti italiani sono riportati in minuscolo corsivo. Il simbolo > significa "dà origine a", mentre il simbolo < significa "proviene da". Le parentesi tonde racchiudono i suoni della base latina che scompaiono durante la fase evolutiva. L'asterisco anteposto a una base latina indica che quella forma non è attestata nel latino scritto, ma che gli studiosi ne ipotizzano l'esistenza nel latino volgare. Questa disciplina si è sviluppata a partire dalla Germania e quindi anche i primi testi di grammatica storica dell'italiano sono stati scritti in tedesco. Nel 1890 esce infatti *Le Italienische Grammatik* dello svizzero Meyer-Lubke, pubblicata poi in italiano nel 1901 a cura di Bartoli e Braun. Molto importante la celebre *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* di Gerhard Rohlfs. Una grammatica è uno strumento che descrive sistematicamente una lingua, ne illustra le regole, suggerisce e talvolta impone scelte di carattere normativo e di stile. La grande grammatica italiana di consultazione di Renzi e Salvi descrive l'uso reale della lingua nei vari livelli comunicativi, segnalando l'esistenza di varianti regionali e di costrutti talvolta giudicati scorretti dalla grammatica normativa ma possibili nel parlato (es: a me mi piace). (*Claudio Marazzini, 2004*).

Origini e primi documenti dell'italiano: L'italiano, come le altre lingue romanze deriva dal latino, ma non dal latino letterario, bensì dal latino volgare. La maggior parte delle parole italiane trova inoltre corrispondenza con quelle presenti in altre zone della Romània, che è l'area romanza nel suo complesso, formata dalla penisola iberica, la Francia, l'Italia, una parte della Svizzera e la Romania, le isole Baleari e la Corsica. Il latino volgare non è una lingua

omogenea e non è un idioma vivo e vero; esso conteneva molte parole del latino scritto; altre erano presenti solo nel parlato; altre ancora derivarono dal cambiamento di significato della parola del latino letterario. Tra i documenti di latino volgare ha particolare rilievo la cosiddetta Appendix Probi (Probo è un grammatico che aveva tramandato anche gli Instituta artium); essa è una lista di 227 parole considerate errate affiancate alle forme corrette secondo il modello “A non B”. Non tutte le forme condannate dal maestro dell’epoca hanno dato luogo a prosecuzioni nella lingua volgare; molte volte gli errori contengono in sé gli sviluppi della lingua futura; l’errore è dunque una deviazione rispetto alla norma, ma in esso possono manifestarsi innovazioni importanti, e quando l’errore si generalizza, diventa norma. Per spiegare i mutamenti della lingua gli studiosi fanno riferimento: al sostrato (strato che sta sotto), cioè la lingua vinta che influenza quella dei vincitori; al superstrato, cioè le lingue che si sovrapposero al latino al tempo delle invasioni barbariche, cioè le lingue confinanti. (*Maurizio Dardano, 2005*).

I più antichi documenti .

Gli atti notarili.—PLACITO CAPUANO del 960, di datazione molto precisa, nato da una piccola controversia giudiziaria di portata locale. Viene considerato l’atto di nascita della nostra lingua. E’ un verbale notarile, scritto su pergamena, riguardante il diritto di usucapione di alcune terre del monastero di Montecassino. Qui il contrasto tra italiano e latino è netto, anche se si tratta di un latino che risponde ai caratteri propri dell’uso notarile dell’epoca. La formula volgare viene ripetuta sempre identica, quindi non siamo di fronte a un frammento “naturale” di lingua parlata, ma a una frase formalizzata, in un contesto interamente latino giuridico. I notai erano la categoria che più aveva

occasione di usare la scrittura e quindi è normale che siano stati loro i primi a dare spazio alla nuova lingua volgare.

–POSTILLA AMIATINA del 1087, è una postilla aggiunta alla fine di un atto in lingua latina conservato nell'Archivio di Stato a Siena. Dal punto di vista linguistico si osserva la presenza di –u finali al posto delle –o (caratteristica ancora presente nella zona del monte Amiata).

–CARTA OSIMANA del 1151. Qui il volgare affiora non in una postilla ma all'interno del testo latino mediante il quale il vescovo di Osimo dona all'abate di Chiaravalle di Fiastra la chiesa di S.Maria in Selva presso Macerata.

–CARTA FABRIANESE del 1186, pergamena conservata a Fabriano, con cui un nobile si accorda col monastero di San Vittore circa la ripartizione dei “frutti” di un loro “consorzio”, una serie di possedimenti di cui sono dati i confini e alcune indicazioni di toponimi.

–CARTA PICENA del 1193 è un rogito per una vendita di terre. La parte in volgare rende chiaro come la terra ceduta fosse in realtà un pegno per garantire la restituzione di un prestito.

–TESTIMONIANZE DI TRAVALE del 1158, sono due pergamene conservate a Volterra.

–DICHIARAZIONE DI PAXIA databile tra il 1178 e il 1182 conservata a Savona.

Filone religioso:

–FORMULA DI CONFESSIONE UMBRA databile tra il 1037 e il 1080 proveniente dalla zona di Norcia.

–SERMONI SUBALPINI (sec.XII–XIII) una raccolta di prediche in volgare piemontese

–CARTA PISANA (sec.XI–XII) scoperto in America e di proprietà della Free Library of Philadelphia, un elenco di spese navali.

CAPITOLO II

Primi testi letterari: –INDOVINELLO VERONESE, due note in scrittura corsiva, di cui la seconda in latino corretto e la seconda in una lingua che fa pensare al volgare. Alcuni escludono che le due note siano state scritte dalla stessa mano.

IL DUECENTO. In Italia la prima produzione letteraria medievale in lingua volgare fu poetica e si ebbe in ambito colto, nell'ambiente dell'imperatore Federico II di Svevia, nel XIII secolo, quando altre due letterature romanze si erano già affermate: la lingua d'oc e la lingua d'oïl. La poesia in lingua d'oc si era estesa anche al di qua delle Alpi, tanto che troviamo poeti italiani che scrivono in provenzale. I Siciliani imitarono la poesia provenzale, ma ebbero l'idea di sostituire a quella lingua straniera il volgare di Sicilia. La scelta del Siciliano insulare come lingua letteraria fu dotata di un valore formale, fu scelta consapevolmente dagli scrittori. Nel Medioevo le poesie siciliane venivano trasmesse da copisti toscani, i quali spesso sostituirono sicilianismi con toscanismi, arrivando al punto in cui non siamo più riusciti a capire se il toscano fosse la lingua originale della poesia. Il Libro siciliano definitivamente perduto, conteneva alcuni testi poetici siciliani in una forma molto diversa da quella comunemente nota. Barbieri, uno studioso del Cinquecento, esperto di poesia provenzale, aveva trascritto alcuni di quei versi durante il lavoro per un libro, che non concluse mai, intitolato L'Arte del Rimare. Le cosiddette Carte Barbieri rimasero inedite fino al Settecento, e contengono dei frammenti e il testo intero di una canzone di Francesco Protonotaro "Pir meu cori allegrari". La sicilianità

è vistosa, ma si notano alcuni adattamenti al toscano. L'eredità della Scuola Siciliana passò in Toscana e a Bologna con i poeti siculo-toscani e gli stilnovisti, e a lungo durò la rima siciliana in tutto il linguaggio letterario. La maggior parte del patrimonio della poesia in volgare del Duecento ci è tramandata da tre manoscritti:

- il Canzoniere Vaticano latino 3793, conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana, che ci trasmette un migliaio di componimenti, tra i quali alcuni versi di Giacomo da Lentini (“Madonna dire vi voglio”) in cui spiccano rime imperfette che mostrano il successivo adattamento al toscano di rime inizialmente in siciliano, e “S’eo trovase Pietanza”, i versi iniziali della canzone di Re Enzo (figlio naturale di Federico II);
- il Laurenziano Rediano 9, conservato alla Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, che contiene soprattutto l’opera di Guittone di Arezzo, poesia e lettere;
- il Palatino 418 della Biblioteca Nazionale di Firenze, di provenienza pistoiese, che è il meno esteso, ma quello esteticamente più bello, perché miniato.

Il Cantico di Frate Sole di san Francesco è databile al 1223, è scritto in volgare con elementi umbri. Oggi è un monumento di poesia, ma in ambiente francescano aveva solo valore di preghiera religiosa, tanto che non fu nemmeno riportato nella Storia della Letteratura Italiana di De Sanctis. La tradizione delle “laudi” religiose ebbe comunque grande sviluppo anche nel 300 e nel 400, essa ha origine soprattutto umbra, ma anche marchigiana e toscana. Le laudi di Jacopone da Todi erano componimenti per lo più anonimi e di scarsa qualità letteraria, ma arrivarono al nord portando il modello linguistico centroitaliano. In Italia settentrionale, e in particolar modo in area lombarda, fiorì inoltre nel 200 una letteratura moraleggiante in versi in volgare, molto diversa da quella amorosa sviluppatasi alla corte di Federico II. In Toscana la poesia “siculo-

toscana” si sviluppò soprattutto nella zona occidentale, tra Pisa e Lucca. Firenze invece si affermò solo nella seconda metà del Duecento (si ricordi che Dante nacque nel 1265). In tutti i poeti del Duecento si ritrovano gallicismi e sicilianismi. Tra i sicilianismi si possono notare le –i finali al posto di –e in sostantivi singolari e nella terza persona singolare presente dei verbi. Alcuni sicilianismi dei poeti siculo-toscani passarono poi agli stilnovisti e a Dante, Petrarca, e poi in tutta la poesia italiana. Altri sicilianismi sono chi– per pi– (chiacere=piacere); gli imperfetti in –ia, le –i e le –u toniche dove il fiorentino ha –e ed –o toniche chiuse. In Toscana quindi arrivavano sia elementi d’oltralpe che elementi siciliani, e quindi la lingua letteraria si sviluppò in modo indipendente e non strettamente locale. (vedi gallicismi e provenzalismi in Guinizelli, pg.105).

Dante non solo fu grande poeta e padre della lingua italiana, ma fu anche il primo teorico del volgare, nel senso che gli dedicò attenzione, cercò di comprenderne l’origine e di stabilire quale dovesse essere per raggiungere i massimi risultati d’arte. Le idee di Dante sul volgare si leggono nel *Convivio* e nel *De Vulgari Eloquentia* (primo trattato sulla lingua e sulla poesia volgare). Viene riconosciuta la superiorità del volgare in quanto lingua naturale. Dante muove dalle origini prime, dalla creazione di Adamo: stabilisce che fra tutte le creature l’unica ad essere dotata di linguaggio è l’uomo; dunque il linguaggio caratterizza l’uomo, differenziandolo dagli esseri bruti e dagli angeli. Nodo centrale è l’episodio biblico della Torre di Babele. Secondo Dante la grammatica delle lingue letterarie è una creazione artificiale dei dotti, intesa a frenare la continua mutevolezza degli idiomi, garantendo la stabilità senza la quale non può esistere la letteratura. Il volgare per diventare letterario ha dunque bisogno di essere regolarizzato, si deve distinguere dal parlato popolare. Per arrivare a

definire i caratteri del volgare letterario, Dante procede in maniera ordinata, seguendo la diversificazione spaziale delle lingue naturali e concentrando la sua attenzione su spazi via via più ristretti. La sua attenzione si concentra sull'Europa, dove nei Paesi del Nord e del Nord-Est si parlano lingue in cui "sì" si dice "iò" (lingue slave e germaniche); nei Paesi del Centro-Sud si parlano la lingua d'oïl (francese), la lingua d'oc (provenzale) e il volgare del sì (italiano); in Grecia e nelle zone orientali è diffuso il greco. L'area italiana risulta poi diversificata al suo interno in una quantità di parlate locali; Dante le esamina tutte per cercare quale sia degna di essere usata come volgare illustre. Le parlate migliori risultano il siciliano e il bolognese nell'uso di alto livello. Ma Dante sta cercando una lingua ideale, illustre, priva di tratti locali e popolari, formalizzata ad un livello alto. (*Bruno Migliorini, 2007*).

IL TRECENTO. La Divina Commedia di Dante Alighieri è scritta in una lingua diversa da quella teorizzata nel *De Vulgari Eloquentia* e il suo stile utilizza risorse ben più vaste di quelle della lirica stilnovista. Il successo della Commedia fu inoltre determinante per il successo del Toscano, che si espanse nel giro di alcuni secoli. Sempre nel Trecento altri due autori scrissero opere in fiorentino degne della massima ammirazione: Petrarca scrisse il *Canzoniere* e Boccaccio scrisse il *Decameron*. I tre autori sono designati col nome di *Tre Corone*, a indicare la loro supremazia su tutti gli altri.

IL QUATTROCENTO. La svolta umanistica iniziata da Petrarca ebbe come conseguenza la crisi del volgare, la quale però non arrestò l'uso del volgare dove esso era divenuto comune, ma lo screditò agli occhi dei dotti. Vi furono umanisti che non usarono il volgare, come Coluccio Salutati, mentre altri

addirittura lo disprezzarono. Il volgare secondo i dotti del Quattrocento andava bene solo per le scritture pratiche e d'affari, mai nella scrittura d'arte. Gli umanisti della prima metà del secolo si interessarono alla situazione linguistica al tempo di Roma antica, e riguardo all'origine dell'italiano c'erano due ipotesi: –secondo Biondo Flavio (grande studioso delle antichità romane) al tempo di Roma si parlava solo il latino e questa lingua si era corrotta per una causa esterna, cioè la venuta di popoli barbari: da questa corruzione era nato l'italiano, che quindi aveva un carattere negativo; –secondo Leonardo Bruni (umanista fiorentino) al tempo di Roma antica esistevano due livelli diversi di lingua, uno alto, letterario, l'altro basso, popolare, da cui si sarebbe poi sviluppato l'italiano. La tesi più accreditata nel Rinascimento fu quella del Biondo e fu ripresa da molti, in particolare da Pietro Bembo.

Leon Battista Alberti, nato a Genova nel 1404, fu un intellettuale di indiscusso prestigio, che elaborò un programma di promozione della nuova lingua, iniziando il movimento chiamato Umanesimo Volgare. A lui è attribuita la prima grammatica della lingua italiana, che è anche la prima di una lingua volgare moderna, scritta intorno al 1440. Questa Grammatica della lingua toscana, conosciuta col nome di Grammatichetta, viene conservata nella Biblioteca Vaticana e dimostra che anche il volgare ha una sua struttura grammaticale ordinata, al pari del latino. Questa Grammatichetta però non ebbe influenza, non circolò e non fu stampata. La prima grammatica dell'italiano destinata alla stampa uscì nel 1516 e fu realizzata da Francesco Fortunio. Caratteristica della grammatica dell'Alberti è l'attenzione verso l'uso toscano del suo tempo, quindi c'è più interesse per l'uso che per gli autori antichi (mentre nel secolo successivo la produzione grammaticale sarà basata sui modelli letterari).

L'Alberti organizzò nel 1441 il Certame coronario, una gara poetica in cui i concorrenti dovevano presentare componimenti poetici in volgare, sul tema dell'amicizia; la giuria, composta da umanisti, non assegnò nessun premio, dimostrando la sua chiusura nei confronti della lingua italiana, ritenuta indegna di gareggiare con il latino. Alla giuria fu indirizzata un'anonima Protesta, attribuibile all'Alberti stesso, nella quale si criticava la posizione conservatrice della cultura umanistica avversa al volgare. Lorenzo De' Medici e il suo segretario privato Angelo Poliziano, insieme anche all'umanista Cristoforo Landino furono promotori della lingua toscana. Nel 1476 Lorenzo il Magnifico aveva incontrato a Pisa l'erede al trono di Napoli, Federico, figlio del re Ferdinando. In tale occasione i due avevano discusso di letteratura volgare e di autori che avevano poetato in lingua toscana. L'anno dopo Lorenzo inviò a Federico una raccolta di poesie, detta Silloge o Raccolta Aragonese. In ambiente mediceo il volgare fiorentino viene assunto a soggetto di un esercizio letterario colto da parte di autori che sono in grado di gustare le bellezze della letteratura classica ma che comunque si mostrano disponibili all'adozione della lingua popolare. Alla corte di Lorenzo i letterati si cimentarono anche col toscano comico, realistico e popolare; significativo da questo punto di vista la Nencia da Barberino, poemetto di Lorenzo de' Medici. Poliziano, che con la sua raffinatissima cultura scrisse addirittura in tre lingue (greco, latino e toscano) ricorse all'elemento comico nei Detti Piacevoli. Sempre in ambiente mediceo assistiamo poi alla prima trasposizione su un piano colto di un genere popolare che godeva di grande fortuna: il cantare cavalleresco, cioè una forma poetica in ottave che veniva portata sulle piazze dai cantastorie per l'intrattenimento di un pubblico medio-basso: ad esempio il Morgante di Luigi Pulci composto su richiesta della madre di Lorenzo il Magnifico, tra il 1461 e il 1481. Ricordiamo

infine le Stanze per la Giostra del Poliziano, poemetto in ottave incompiuto. Nei testi tecnici e pratici, privi di intenti artistici, era frequente la compresenza di latino e volgare.

IL CINQUECENTO. Nel Cinquecento il volgare raggiunse piena maturità, ottenendo anche il consenso dei dotti, nonché estendendosi in tutti i campi del sapere e raggiungendo un pubblico sempre più ampio. Furono stampate le prime grammatiche e furono realizzati i primi lessici (talvolta vocabolario e grammatica si fusero in una sola opera, come ad esempio *Le tre fontane del Liburnio*, e il *Vocabolario et grammatica dell’Acarisio*). Verso la metà del secolo si assiste al definitivo tramonto della scrittura di coine tipica del Quattrocento, che fu declassata a scrittura popolare degli ambienti meno colti. Il latino invece mantenne lo stesso una posizione rilevante negli ambiti della giustizia, della filosofia, della medicina e della matematica. Nella scienza il volgare veniva usato nelle opere di divulgazione; nel settore umanistico-letterario Machiavelli inaugurò una solida tradizione volgare nella letteratura e nella storiografia. Nel 1501 Aldo Manuzio stampò Virgilio e Orazio (il carattere aldino è il corsivo da lui usato nelle sue edizioni); nello stesso anno uscì il *Petrarca volgare* curato da Bembo. La cosiddetta questione della lingua è la lunga discussione, che ha un importante significato culturale, sulla natura del volgare e sul nome da attribuirgli, al cui centro si pone proprio lo studio dell’opera di Bembo. Con il termine “volgare” Bembo intende non il toscano vivente, ma il toscano letterario trecentesco usato da Petrarca e Boccaccio e in parte da Dante. Lui sostiene anche che la somiglianza della lingua fiorentina vivente con il toscano letterario può indurre gli scrittori ad accettare forme popolari che possono macchiare la dignità della lingua scritta. Quindi secondo Bembo il volgare non si acquisisce dal popolo, ma dagli scritti trecenteschi.

IL SEICENTO. L'Accademia della Crusca realizzò il primo grande vocabolario italiano senza il sostegno pubblico, in un'Italia divisa in Stati diversi, ciascuno con la propria tradizione. Per secoli l'attività della Crusca fu avversata, ma nessuno può ignorarla. Il contributo più rilevante della Crusca si ebbe quando essa si indirizzò alla lessicografia, dal 1591, anno in cui gli accademici si divisero gli spogli da compiere, mettendo a punto un procedimento razionale di schedatura. Al momento della realizzazione del Vocabolario, Salviati era già morto, e dopo di lui non ci fu nessuna altra figura di spicco all'interno dell'Accademia, che quindi da quel momento cominciò a effettuare un lavoro di squadra, attenendosi alle regole fissate dall'Accademia stessa. Il Vocabolario degli Accademici della Crusca fu stampato nel 1612 a Venezia presso la tipografia di Giovanni Alberti. Sul frontespizio portava l'immagine del buratto, un moderno strumento per separare la farina buona dallo scarto (Crusca), con sopra scritto "il più bel fior ne coglie", che allude alla selezione operata sul lessico. Il Vocabolario ebbe altre due edizioni, la seconda nel 1623, analoga alla prima, e la terza nel 1691 stampata a Firenze divisa in tre tomi e con un aumento significativo del materiale. L'opposizione al Vocabolario della Crusca si manifestò da subito con Paolo Beni, professore all'Università di Padova, autore di un'Anticrusca (1612) in cui venivano contrapposti al canone di Salviati gli scrittori del Cinquecento, in particolare Tasso, escluso dagli spogli della Crusca. Beni polemizza soprattutto con la lingua di Boccaccio, ritenuta irregolare e plebea. Altra critica venne da Alessandro Tassoni, modenese, che appose direttamente sul Vocabolario della Crusca delle postille inviandole agli accademici, che comunque le usarono per fare correzioni. Il tema fondamentale del Tassoni è l'improponibilità dell'arcaismo linguistico e il pregio della

modernità. Infine Daniello Bartoli, scrittore gesuita conosciuto anche con lo pseudonimo di Ferrante Longobardi, dimostrò che proprio nelle opere trecentesche si trovavano elementi incoerenti con il canone grammaticale di Salviati. Nel Seicento la lingua italiana acquisì meriti senza pari anche nel campo della scienza, grazie a Galileo, che aveva scritto in italiano già da quando aveva 22 anni. La scelta tra le due lingue non era facile, perché l'italiano avrebbe tolto la possibilità di diffondere i testi all'estero, ma fu un modo per staccarsi polemicamente dalla casta dottorale alla ricerca di un pubblico nuovo. Galileo non usò mai uno stile basso o popolare, raggiungendo un tono elegante perfettamente accoppiato alla chiarezza terminologica e sintattica. Più che coniare termini nuovi, Galileo si affidò alla tecnificazione di termini già in uso, evitando di usare il greco e il latino e preferendo parole semplici (macchie solari, candore della Luna,...). In questo periodo tuttavia ebbero fortuna anche le denominazioni dotte prese dal greco (telescopio, microscopio, idrostammo,...). (*Luca Serianni e Giuseppe Antonelli, 2011*).

CAPITOLO III

IL SETTECENTO. Nel Settecento si manifestarono reazioni polemiche nei confronti della lingua arcaizzante e della retorica accademica, in particolare da parte degli intellettuali milanesi del "Caffè", periodico di grande rilievo pubblicato tra il 1764 e il 1766. Essi erano contrari al passatismo e quindi anche alla Crusca, che era conservatrice. Alessandro Verri scrisse un articolo intitolato Rinunzia avanti notaio degli autori del presente foglio periodico al Vocabolario della Crusca, in cui veniva respinta l'autorità della lingua toscana e dell'Accademia di Firenze. Il testo è diviso in brevi paragrafi numerati e la

sintassi è semplice (come nel Saggio sulla filosofia delle lingue di Melchiorre Cesarotti); qui fa appello alla libertà espressiva, alla facoltà di introdurre forestierismi, alla chiarezza comunicativa, e invoca la centralità dei contenuti. La pedanteria risulta uno dei mali della società, da contrastare con regole esplicite, in quanto le parole vuote e i banali convenevoli rallentano la lettura e la comprensione. Denuncia lo spazio eccessivo dato alle parole in confronto alle cose, cioè a danno del concreto progresso. Cesare Beccaria scrisse una Risposta alla Rinunzia, fingendo di prendere le parti della Crusca contro le tesi di Verri. Naturalmente è un testo comico e parodico, che serve a rendere ancora più ridicoli gli Accademici. Giambattista Vico invece imitava fedelmente i modelli toscani antichi: nella Scienza Nuova si trovano arcaismi e latinismi, in una sintassi che però è ben diversa da quella armonica di Boccaccio o di Bembo. Secondo Cesarotti l'italiano, al contrario del latino, ha il costrutto "logico", cioè usa il presunto ordine naturale soggetto-verbo-complemento, corrispondente all'ordine logico della ragione. Lui crede, come era tipico dell'Illuminismo, nel miglioramento delle lingue, cioè pensava che le lingue migliorassero nel tempo e che quindi quelle moderne fossero migliori di quelle antiche. Nell'Ottocento questo principio fu ribaltato e si tornò al purismo della lingua, e a una rivalutazione del sanscrito, del greco e del latino. Cesarotti è attento anche alle differenze sociali nell'uso della lingua. Egli scrisse il Saggio sulla filosofia delle lingue, che si apre con una serie di enunciazioni teoriche così sintetizzabili:

1. Tutte le lingue nascono e derivano.
2. Nessuna lingua è pura.
3. Tutte le lingue nascono per caso e non da un progetto razionale.
4. Tutte le lingue possono migliorare.

5. Ogni lingua cambia nel tempo.
6. Nessuna lingua è parlata in maniera uniforme nella nazione.

Secondo Cesarotti la lingua scritta ha una dignità superiore a quella parlata, in quanto momento di riflessione e strumento dei dotti. Egli ammette l'adozione di parole straniere, ma presenta questa scelta come un male necessario. A questa posizione, aperta nei confronti del contributo delle lingue forestiere, si collegano interessanti osservazioni sul "genio della lingua", inteso come carattere originario tipico di un idioma e di un popolo: questo concetto era usato dagli avversari per dimostrare l'improponibilità dei termini esotici, il quale per loro natura dovevano ripugnare alla spontanea natura della lingua di una nazione. Cesarotti invece propone un duplice concetto di genio, grammaticale e retorico: secondo lui la struttura grammaticale non deve essere alterata, mentre il lessico dipende dal genio retorico che riguarda l'espressività e che è alterabile. La conclusione del trattato esamina la situazione italiana e propone soluzioni positive alle polemiche della questione della lingua: qui si propone di istituire un "Consiglio nazionale della lingua" a Firenze, che si doveva occupare di studi etimologici e filologico-linguistici, ma soprattutto doveva dedicare attenzione alla terminologia tecnica delle arti, dei mestieri e delle scienze; compito finale del Consiglio era la compilazione di un vocabolario realizzato in due forme, una ampia e una ridotta di uso comune; il Consiglio inoltre avrebbe dovuto avviare una serie di traduzioni da autori stranieri. Ma questo progetto non fu realizzato. Nel Settecento il francese divenne la lingua più importante d'Europa, raggiungendo il culmine con la Rivoluzione e l'Impero Napoleonico. Tramontata la funzione del latino come lingua di scambio internazionale, il francese raggiunse una posizione paragonabile a quella che oggi ha l'inglese. In Italia,

nel Settecento, non c'era persona colta che non sapesse leggere e parlare in francese. Da ricordare che un'opera fondamentale come l'*Encyclopédie* di D'Alembert e Diderot ebbe due ristampe entrambe in francese. Alfieri, appartenente alla nobiltà e originario del Piemonte sabaudo, iniziò a scrivere il suo diario personale in francese (che però abbandonò presto in favore del toscano), e quando volle migliorare il suo latino, scrisse i suoi appunti affiancando le forme toscane a quelle francese e a quelle piemontesi. (*Claudio Marazzini, 2004*).

L'OTTOCENTO. Nell'Ottocento, anche per reazione contro l'egemonia della cultura francese, si sviluppò il movimento chiamato Purismo, caratterizzato dall'intolleranza di fronte a ogni innovazione e da una marcata estrofobia. La conseguenza fu un forte antimodernismo diffuso dal manifesto purista di Antonio Cesari *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*. Secondo Cesari nel 1300 tutti parlavano e scrivevano bene, sia gli autori letterari che i mercanti nelle loro scritture private, nelle note contabili,... Carlo Botta e Luigi Angeloni sono altri due fanatici della lingua pura. Lo scrittore Vincenzo Monti si oppose alle esagerazioni del Purismo. Fin dal 1813 egli dimostrò di non sopportare Cesari rinfacciandogli di aver dato una versione del Vocabolario della Crusca sbagliata, comprensiva di parole che la Crusca non avrebbe riconosciuto. Monti arrivò anche a colpire lo stesso Vocabolario della Crusca nella versione fiorentina. Stendhal, così come Manzoni, e come nel Settecento l'Algarotti, aveva parlato dell'italiano come di una lingua morta, inadeguata nei rapporti familiari, in cui si usava il dialetto. La teoria linguistica manzoniana segna una svolta nelle discussioni sulla questione della lingua. Alcune delle sue pagine migliori stanno in una serie di carte private uscite postume con il titolo

Della lingua italiana. Manzoni affrontò la questione della lingua a partire dalla sua personale esperienza di romanziere, prima che come interprete di esigenze sociali della nazione, anche perché lo fece quando ancora la nazione politica non esisteva ancora.

IL NOVECENTO. Il Novecento è stato decisivo per la storia della lingua italiana, perché si sono realizzati cambiamenti nell'uso dell'italiano anche dal punto di vista sociale. La mobilitazione delle masse e la formazione dei partiti nella prima metà del secolo ebbero come conseguenza un uso maggiore dell'italiano a scapito del dialetto. Anche la prima guerra mondiale portò a conoscenza i contadini arruolati nella guerra di posizione della lingua italiana parlata dagli ufficiali. Nel Novecento si ebbe inoltre un'industrializzazione senza precedenti che provocò spostamenti dalle zone rurali alle città e dal Sud al Nord. Gli spostamenti non sono mai senza conseguenze linguistiche. In questo secolo progredirono anche le tecnologie: radio, televisione, informatica e telematica. L'italiano per secoli era stato usato soprattutto nella letteratura, mentre lo spazio della comunicazione quotidiana era affidato ai dialetti. Nel Novecento i dialetti rimasero vivi e vitali, ma si avvicinarono alla lingua nazionale, che spesso li sostituì. L'italiano era destinato a semplificarsi, a perdere parole e giri di sintassi; prevalse una semplificazione delle strutture. Anche durante il ventennio fascista, quando furono avviati eventi di politica linguistica particolare, come la lotta ai dialetti e ai forestierismi, la lingua continuò lo stesso a progredire verso la modernizzazione e il rinnovamento. La politica xenofoba del fascismo portò all'italianizzazione forzata della toponomastica nelle aree alloglotte, e dei cognomi stranieri (soprattutto slavi o tedeschi). Nel 1930 si ordinò la soppressione nei film di scene parlate in lingua straniera; nel 1940 l'Accademia d'Italia (prestigiosa istituzione culturale del regime) fu incaricata di sorvegliare

l'uso di parole forestiere e di trovare alternative. Furono creati degli elenchi di parole proscritte, con l'indicazione dei relativi sostituti. Durante il fascismo ci fu anche una campagna per abolire l'allocutivo "lei" e sostituirlo con il "tu", considerato più "romano", e con il "voi" di rispetto per rivolgersi ai superiori; ma la campagna non ebbe molto successo, perché il "voi" era sentito come dialettale, in quanto usato quotidianamente al sud. Fu fondata "Lingua Nostra", la rivista in cui Bruno Migliorini elaborò la sua concezione avversa ai forestierismi, detta neopurismo (da non scambiare con la politica xenofoba fascista, in quanto Migliorini rifiutò di mescolare la questione della lingua con la questione della razza). A Migliorini si deve la sostituzione di regista al francese *regisseur*, e di autista al posto di *chauffeur*. I discorsi dei politici venivano trasmessi alla radio e alla televisione, ma il loro fascino stava nel rapporto diretto con la folla; da ricordare i discorsi di Mussolini e soprattutto quelli di D'Annunzio, poeta-soldato e uomo d'azione. Il modello d'annunziano influi sulla retorica del fascismo; nei discorsi di Mussolini si trovano: abbondanza di metafore religiose, metafore militari, tecnicismi romani, e moltissimi numeri, oltre agli slogan, alle esagerazioni e ai luoghi comuni. Con l'avvento della Repubblica è stata abrogata la normativa linguistica esterofoba e non si sono più avuti interventi autoritari di politica linguistica, a parte quelli contro il cosiddetto uso sessista della lingua italiana che rifiutava il "maschile non marcato" e le professioni in -essa (da sostituire con un femminile diretto: non avvocatessa, ma avvocatata). L'Accademia della Crusca tentava ancora di concludere la sua quinta versione del vocabolario, che però non aveva più la funzione di un tempo. Nel 1923 il ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Gentile tolse alla Crusca il compito di preparare il vocabolario; il nuovo e moderno Vocabolario del Fascismo, diretto da Giulio Bertoni, non ebbe però fortuna e arrivò solo alla lettera C. un aspetto

interessante e innovativo di questo vocabolario è dato dal criterio di citazione degli esempi, un compromesso tra la forma tradizionale della Crusca e di Tommaseo, e quello del Giorgini-Broglio, che aveva sostituito il riferimento agli autori con esempi del parlato: qui sono citati gli autori, ma solo come documentazione di un uso comune, senza riferimento preciso all'opera. La grande scrittore del primo Novecento, Italo Svevo, è famoso per il suo difficile rapporto con la lingua italiana, in quanto veniva da Trieste. Gli fu anche rivolta l'accusa di "scrivere male", accusa che lo fece soffrire e che Mengaldo cercò di cancellare. Nel Novecento anche il toscano viene considerato un dialetto: Federigo Tozzi introdusse senesismi nei suoi romanzi (untare per ungere, piaggiata per terreno in pendio, astiare per odiare). Carlo Emilio Gadda invece usa una varietà di dialetti, definito multilinguismo o pastiche gaddiano. Pasolini effettuò una vera e propria analisi sociolinguistica della situazione dell'italiano; il suo intervento fu pubblicato sulla rivista "Rinascita" del 16 dicembre 1964 con il titolo "Nuove questioni linguistiche". Egli sosteneva che era nata una nuova lingua nazionale, icui centri irradiatori stavano nel Nord del Paese, dove avevano sede le grandi fabbriche e dove era sviluppata la moderna cultura industriale. Annunciava che era nato "l'italiano come lingua nazionale", nel senso che per la prima volta una borghesia egemone era in grado di imporre in modo omogeneo i suoi modelli alle classi subalterne, superando una tradizionale estraneità tra ceti alti e ceti bassi. Delineò anche alcune caratteristiche che sarebbero state proprie del nuovo italiano:

1. La semplificazione sintattica
2. La drastica riduzione di latinismi

3. La prevalenza dell'influenza della tecnica rispetto a quella della letteratura. (*Francesco Bruni, 1984*).

CONCLUSIONI

Oggi si trovano carenze linguistiche anche in studenti di alto livello, tanto che Francesco Bruni ha parlato di "italiano selvaggio". D'Achille invece ci fornisce una rassegna dei caratteri dell'italiano moderno; egli nota che nel parlato i dimostrativi sono spesso usati quasi in funzione di articoli, rafforzati con avverbi (quella porta là, questo libro qui,...); l'uso di codesto è rimasta solo nel toscano; molti verbi sono semplificati (soddisfava al posto di soddisfaceva); l'uso del presente al posto del futuro; l'uso dell'indicativo al posto del congiuntivo; tra gli ausiliari, avere acquisisce un certo vantaggio su essere; i verbi nuovi si formano solo in prima o terza coniugazione, soprattutto in prima. Quanto alle strutture fondamentali, l'italiano mostra una considerevole "tenuta". L'italiano

aziendale è un linguaggio settoriale non confinato in aree limitate. In sostanza l'italiano del nuovo millennio non sembra staccarsi dalle tendenze che già molti anni prima Giacomo Devoto individuò come tipiche di quello che chiamò "il terzo sistema fonologico" dell'italiano, in cui venivano ammesse le parole terminanti per consonante anche in forma di sigle ed acronimi, mentre veniva respinta, anche in Toscana, la distinzione tra –s– intervocalica sorda e sonora, perché il Nord aveva solo la sorda e il Sud solo la sonora. Il sistema di sette vocali della nostra lingua si andava evolvendo verso uno di cinque .

Studi svolti

La storia della lingua italiana ha come oggetto di studio l'italiano in tutte le sue forme e in tutti i suoi impieghi, dalle origini ad oggi. La prima cattedra di Storia della Lingua Italiana fu istituita nel 1937 nella Facoltà di Lettere di Firenze e fu affidata a Bruno Migliorini, che pubblicò nel 1960 (in coincidenza con la

celebrazione dei 1000 anni della lingua italiana) il manuale *Storia della Lingua italiana*. Importanti in quegli anni furono anche *La Questione della Lingua* di Maurizio Vitale e *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro. Negli anni novanta uscirono invece tre grandi manuali di riferimento: *Storia della lingua italiana* diretto da Bruni, *Storia della lingua italiana* diretto da Serianni e Trifone, e *L'italiano nelle regioni* diretto da Bruni. Per quanto riguarda la metrica italiana il manuale di riferimento² nel quale è anche tracciato un profilo storico della versificazione dalle origini al '900. Per la retorica invece si prende come riferimento Mortara Garavelli (2003). Molto utile anche il *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica* diretto da Beccaria (2004). Gli atlanti linguistici rappresentano in forma cartografica la variazione dialettale di una determinata area, regione o subregione, o zone estese o nazioni intere. Il primo atlante dialettale italiano fu l' *Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale (AIS)*³, in otto volumi stampati tra il 1928 e il 1940 realizzata dai dialettologi svizzero-tedeschi Jaberg e Jud. La nostra massima impresa dialettale su scale nazionale è in corso di realizzazione; si tratta dell' *Atlante linguistico italiano (ALI)*⁴ progettato nel secondo decennio del Novecento da Bartoli. Dopo l'AIS sono stati realizzati alcuni atlanti linguistici regionali. Ricca e affascinante è la storia della lessicografia italiana, per la quale si può ricorrere alle sintesi di Della Valle e al Marazzini. Lo strumento lessicografico più comune è il dizionario dell'uso, che documenta in primo luogo la lingua corrente. Ad esso ci si rivolge per risolvere problemi pratici, come dubbi sull'ortografia o la pronuncia, sulla divisione sillabica, sui sinonimi, sugli ambiti d'uso, sugli impieghi metaforici. L'impostazione di questi strumenti è sincronica, ma sono registrate anche parole e forme antiche, letterarie,

gergali, regionalismi. Da ricordare il Grande Dizionario Italiano dell'Uso (GRADIT) diretto da Tullio De Mauro, in cui sono state introdotte le marche d'uso (in forma di sigle) accanto ad ogni singola parola, per indicarne il grado di diffusione rilevato su base statistica.

1.Fonetico Internazionale¹ (IPA)..2. Beltrami (2002)...3. l' Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale

الملخص باللغة العربية.

يتحدث البحث علي تاريخ مراحل تكون اللغة الايطالية منذ سقوط الامبراطورية الرومانية، ثم البيزنطية وظهور ادباء ومتقنون، ظلوا منعكفون في تبسيط اللغة وإختيار الكلمات منها من أصل لاتيني ومنها أصل فولقاري أي لجهة عامية تكونت بعد سقوط الامبراطورية الرومانية. وأن هذه اللغة العامية ثم تطويرها وإستحداثها من قبل الادباء والمثقفين في نهاية القرن الحادي عشر ميلادي، بداية بكتاب الادباء الايطاليين *دنتي البقيري*، وصولا الي الاديب ألسندرو مازوني في القرن السادس عشر ميلادي. في المقدمة ذكرت تاريخ اللغة الايطالية وأهميتها والدول التي تتحدثها، الباب الاول يتحدث علي علم الصوتيات والقواعد اللغوية التاريخية وأول المخطوطات المكتشفة المتعلقة بذلك، الباب الثاني خصص لأوئل النصوص الادبية القديمة وبداية الاهتمام بتكوين اللغة الايطالية، الباب الثالث يسرد المواجهات والصراعات في القرن السابع ميلادي وهو نقد إستكمال جميع جوانب اللغة النحوية وإعتماد لهجة مدينة فلورنسا كبداية للغة الايطالية. الخاتمة توضح ان اللغة الايطالية مرت بمراحل صعبة، عند اعتمادها كلغة لكامل الاراضي الايطالية بعد توحيدها في 1861 ميلادي، ومن ذلك الوقت وأدباء اللغة يهتمون بتحسين اللغة الايطالية من الناحية اللغوية والنحوية ، الدراسات السابقة تبين بالتفصيل مراحل تكون اللغة والصعوبات التي واجهتها ، من الدراسات نذكر ، دراسة كلية الاداب في فلورنسا سنة 1937 ميلادي، و دراسات برونو ميليريني سنة 1960 ميلادي.

BIBLIOGRAFIA

- Luca Serianni e Giuseppe Antonelli, Manuale di linguistica italiana. Storia, attualità, grammatica, Milano-Torino, Pearson Italia-Bruno Mondadori, 2011, ISBN 978-88-6159-474-6.
- Claudio Marazzini, Breve storia della lingua italiana, ed. il Mulino, 2004, Bologna, ISBN 88-15-09438-5

- Bruno Migliorini, Storia della lingua italiana, 12^a ed., Milano, Bompiani, 2007 [1960], ISBN 978-88-452-4961-7.
- Francesco Bruni, L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura. Testi e documenti, UTET, 1984, ISBN 88-02-03808-2
- Pierangela Diadori, Massimo Palermo; Donatella Troncarelli, Manuale di didattica dell'italiano L2, Perugia, Guerra, 2009, ISBN 978-88-557-0194-5.
- Maurizio Dardano, Nuovo manualetto di linguistica italiana, Bologna, Zanichelli, 2005, ISBN 978-88-08-17634-9.
- Alberto Sobrero (a cura di) (a cura di), Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture, 11^a ed., Roma-Bari, Laterza, 2011 [1993], ISBN 978-88-420-4309-6.
- Gaetano Berruto, Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo, Roma, Carocci, 1987.
- Giuseppe Patota, Lineamenti di grammatica storica dell'italiano, Bologna, il Mulino, 2002, ISBN 88-15-08638-2.
- Silvia Morgana, Breve storia della lingua italiana, Roma, Carocci, 2017, ISBN 978-88-430-4392-7.